

Cara **U**nità

Le scuola italiana affossata dal disinteresse

Cara Unità, frequento il quinto anno al liceo della mia città, mi trovo in un ambiente che considero attendibile per rappresentare un luogo liceale italiano. Con questi propositi ho incominciato a osservare e a cercare di capire da dove arrivasse un così forte disinteresse verso la politica e l'attualità in genere. Posso assicurare che la preparazione di tutti gli studenti è affidata alla sorte di trovare sulla propria strada un insegnante che sia valido (intendo che sia in grado di insegnare la sua materia e la passione per il sapere e non quella dell'ignoranza)... e così il disinteresse per i suoi fatti giornalistici si tramuta, a scuola, nel disinteresse delle materie in genere. Discuto con i miei genitori che mi parlano della loro istruzione piena di stimoli... Non le sembra che piuttosto che varare una riforma che punisca con la commissione mista solo gli studenti colpevoli di non aver avuto validi insegnanti, sarebbe stato più utile modificare i curricula delle materie rendendoli più attuali,

ma soprattutto restituendo alla scuola valori che si sono persi?

Mauro Poggio

Legge Pecorella liberalizzazione & co: io sono ottimista

Cara Unità, ebbene sì, compagni e compagne, c'è da sentirsi rigenerati, carichi e finalmente ottimisti per i seguenti motivi: 1. La Consulta smonta la legge vergogna di Pecorella (uno degli avvocati di Silvio B.). 2. L'Europa giudica illegali i sussidi decisi da Silvio B. per i decoder di Silvio B.'s brother. 3. Dopo la strepitosa performance di Colombo a Ballarò sento la gente che ritorna a parlare e ad indignarsi per il conflitto di interessi più clamoroso del Pianeta Terra. 4. Si avverte che il popolo sta capendo che le liberalizzazioni sono sacrosante e che faranno il bene della collettività (ecco perché dal 2001 al 2006 non è stato liberalizzato neanche uno skillift). Gli italiani stanno ritrovando la fiducia in questo governo che (anche se ricco di eccessivi individualismi) promuove la crescita, la legalità, la giustizia e la libertà.

Davide, Trento

E ora il conflitto d'interesse, la prescrizione Rete 4...

Cara Unità, finalmente la Consulta ha stoppato un'altra delle leggi vergogna, la legge Pecorella, fatte dal governo Berlusconi! Spero che adesso l'attuale governo si decida a sistemare le cose se-

condo le indicazioni logiche ed eque della Consulta. Qualche domanda per i nostri governanti, però: quando eravate all'opposizione avete criticato, giustamente, le leggi vergogna... perché oggi non date ulteriori segnali di discontinuità dalla destra? Quando vedremo attuata la legge sul conflitto degli interessi? Quando la prescrizione verrà riportata a tempi diversi dagli attuali, vista la lentezza della giustizia? Quando verrà applicata la sentenza che impone a Rete 4 di andare sul satellite? Io e tanti altri abbiamo votato centro sinistra perché il programma ci assicurava l'eliminazione di queste leggi. Sono stanco di sentirmi dire dalla destra che quando hanno governato non hanno fatto leggi ad uso personale, perché la dimostrazione è data dal fatto che le leggi incriminate sono ancora tutte lì, quindi sono giuste così. Vorrei che qualcuno mi desse una risposta (sarà illusione averla).

G. Galanto, Monopoli

Pacs e diritti: siamo o non siamo un Paese civile?

Cara Unità, la polemica sul Pacs sta portando davanti agli occhi di tutti un fatto molto semplice: il re è nudo. Ci vogliamo un paese civile e progredito, ci vogliamo la culla della cultura e un mattone solido del muro della democrazia ma alla prova del nove non riusciamo mai a far quadrare i conti. Solo ora il bisogno di regolamentare le coppie di fatto viene posto sotto la lente di ingrandimento mediatica ma da qualche decennio se ne sentiva il bisogno. A sentirlo erano soprattutto le coppie che non avevano

voluti o potuto accedere al matrimonio. Loro - cittadini normali, non gente di seconda categoria - chiedevano e chiedono che le loro convivenze fossero riconosciute. Mi dispiace per la signora Bindi, i signori Fini e Rutelli e per i loro amici ma non mi risulta che nessuno abbia mai chiesto «diritti per i singoli che fanno parte della coppia di fatto»; quello che serve è semplicemente la riconoscibilità di queste unioni, di queste coppie, di queste famiglie. Si dirà che per questo esiste già il matrimonio ma vorrei segnalare che sposarsi non è sempre possibile. Faccio notare che, oggi che il matrimonio non è più indissolubile, il numero di fallimenti matrimoniali per anno fa accapponare la pelle. Ma divorziare significa lanciarsi in una contesa legale che nella migliore delle ipotesi dura tre anni e costa molti quattrini ai due coniugi divorziandi. Più spesso la contesa supera i dieci anni, periodo di tempo nel quale i figli, se ci sono, sono in balia del buon senso dei litigiosi genitori. C'è poi la questione omosessuale che, ugualmente, non è trascurabile. In queste settimane si è detto molto: oggi le coppie omosessuali non hanno diritti in quanto tali visto che non esistono per l'Istat, non possono sostenersi in ospedale o in carcere se c'è il parere contrario della famiglia di origine del malcapitato, non c'è modo di accedere alla reversibilità della pensione né del contratto di affitto e via dicendo. Però, signor Direttore, la questione è forse un'altra. L'omosessualità non è più considerata una malattia da oltre trenta anni. La questione, quindi, è equiparare le coppie omosessuali a quelle che non lo sono sia sul piano dei diritti che su quello dei doveri. C'è bisogno che le coppie omosessuali conviventi siano considerate famiglie, esattamente come

le altre. Perché è un loro diritto vedere riconosciuta la loro unione e perché questo li porterebbe ad avere gli stessi doveri che hanno le altre coppie verso lo Stato e la società.

Roberto Mauri, Perugia

Non ho «stracciato» la tessera Ds: semplicemente non l'ho rinnovata

Gentile Direttore, le scrivo per correggere una imprecisione dell'articolo, comunque corretto, apparso la scorsa domenica su l'Unità sulla cosiddetta querelle «ebrei-D'Alema». È stato infatti scritto che io avrei «stracciato» la tessera dei Ds come segno di protesta. Le cose non stanno così: non ho stracciato alcuna tessera, ma semplicemente, ho deciso di non rinnovarla. «Strappare» una tessera può apparire un atto impulsivo e di disprezzo; non rinnovare è invece una scelta politica civile, meditata e sofferta. È un chiarimento che a me sta molto a cuore, sia per rispetto degli amici e compagni che hanno condiviso il mio travaglio, sia perché un partito è molto di più di una sola persona e molto più di uno strumento di impegno civile: io l'ho inteso anche come la libera adesione ad una comunità di persone e di coscienze. Spero che questa mia decisione possa contribuire alla discussione e alla crescita di questa comunità di coscienze a cui devo molto.

Victor Magiar

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità** via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

Noi, ebrei per la pace Un appello

Il pensiero critico rappresenta un cardine della tradizione e di tutta la storia ebraica, compresa la nascita dello stato di Israele. Ma negli ultimi anni, a causa di eventi tragici, si è andato generalmente affievolendo sino a un vero e proprio ripiegamento del mondo ebraico su se stesso, che - comprensibile dal punto di vista emotivo - ha però portato a un'involuzione identitaria in cui sono saltate le distinzioni stesse tra ebrei, ad esempio tra ebrei di sinistra e di destra. Si sono riaffacciate paure di annientamento - la «distruzione di Israele» - che non valutano lucidamente il rapporto effettivo tra minacce gravissime, come quelle del presidente iraniano Ahmadinejad, e le possibilità reali della loro implementazione nel quadro geopolitico attuale. Il terrorismo islamista, pericolo più immediato, si alimenta peraltro dal proseguimento dell'occupazione dei territori palestinesi da parte israeliana che rappresenta la vera fonte di immani disgrazie non solo per i palestinesi ma anche per Israele. Da parte della sinistra ebraica si è persa, a nostro avviso, quella capacità di progettare un diverso presente e futuro rispetto a quello prospettato dalla destra ebraica, allineata alla destra mondiale neo-teo-con.

Nell'ebraismo il pluralismo è una condizione esistenziale e pensiamo che questo pluralismo, oggi, abbia bisogno di essere riconfermato anche rispetto alla differenza tra «ebreo» e «israeliano». Perché se è ovvio, per noi, un legame tra la propria identità diasporica e Israele, tale legame non deve diventare una appartenenza sostanziale, che genera confusione in noi e negli altri e rischia di portare acqua al mulino di chi non vuole distinguere tra ebreo e israeliano. Noi vogliamo coltivare il nostro legame con Israele alla maniera lucida, non sentimentalistica né viscerale o acritica, con cui lo coltivò Primo Levi, che di fronte alla prima «avventura in Libano» dell'esercito israeliano levò la sua voce insieme a quella di molti altri ebrei diasporici e israeliani

contro la logica aggressiva e non più solo difensiva dell'esercito israeliano. Intendiamo perciò riferirci alla sua testimonianza perché ispiri la nostra azione per la costruzione della pace e della convivenza tra i popoli.

Dopo una riflessione collettiva tra ebrei di sinistra con diverse esperienze, abbiamo deciso di prendere una posizione pubblica che, anche dopo le polemiche tra il ministro D'Alema e molta parte dell'espressione istituzionale di destra ma anche di sinistra delle Comunità ebraiche, evidenziasse una voce diversa in cui la propria appartenenza ebraica non oscuri il carattere universale che pertiene al proprio essere di sinistra.

Riconosciamo alle parole di David Grossman, durante la commemorazione di Rabin a Tel Aviv il 4 novembre, quel carattere che serve oggi a noi ebrei di sinistra in Italia, in Israele e nel mondo, per riappropriare l'iniziativa in un panorama in cui si addensano le nubi del cosiddetto «scontro di civiltà». In questo quadro il conflitto israelo-palestinese è ancora, purtroppo, un centro di irradiazione dell'odio globale tra culture e religioni oltre che luogo dove si continua a perpetrare un'ingiustizia costante nei rapporti tra i popoli.

È nostra intenzione contribuire a ricostituire il «Campo della Pace Ebraico» in Italia e a questo scopo chiediamo a quanti nel variegato mondo ebraico sentono la stessa esigenza di confrontarsi con noi per iniziare un percorso comune.

Per contatti:
campodellapace@yahoo.it

Firmatari:
Paolo Amati, Marina Astrologo
Andrea Billau, Ilan Cohen Beppe Damascelli
Lucio Damascelli
Marina Del Monte, Ester Fano
Dino Levi, Tamara Levi
Stefano Levi Della Torre
Patrizia Mancini
Marina Morpurgo, Moni Ovadia
Renata Sarfati
Sergio Sinigaglia
Stefania Sinigaglia
Susanna Sinigaglia
Jardena Tedeschi
Claudio Treves, Ilan Cohen
Gisella Cohn

Che brutto clima, Bush!

Edo Ronchi

G

George W. Bush nel suo discorso al Congresso sullo Stato dell'Unione, per la prima volta, ha annunciato misure ecologiche che riducono le emissioni di gas serra, responsabili principali del cambiamento climatico in atto. In particolare ha indicato l'obiettivo di una riduzione dei consumi dei carburanti derivati dal petrolio del 20% in dieci anni, rivedendo gli standard di emissione delle automobili (come è già stato fatto in California) e incrementando notevolmente la produzione di biocarburanti (bioetanolo e biodiesel). Come hanno notato diversi commentatori, il Presidente, in calo verticale di popolarità per i fallimenti, ormai evidenti, della sua politica in Iraq, ha cercato di spostare l'attenzione sui temi interni. Questa non è una novità. La novità è che Bush, noto per le sue posizioni e iniziative antiambientali, legato alle lobby del petrolio e del carbone, dica qualcosa di ecologista e lo dica nell'evidente tentativo

di recuperare consensi. Ricordo che quando annunciò, all'inizio del suo mandato, il ritiro dal Protocollo di Kyoto, il trattato internazionale per la tutela del clima e per la riduzione delle emissioni di gas serra, fece un esplicito riferimento al fatto che tale trattato avrebbe messo in discussione «lo stile di vita americano». Da allora sono passati pochi anni, ma molti uragani sempre più violenti: nel settembre del 2005 l'uragano Katrina devastava New Orleans; l'anno prima, la Florida, lo Stato decisivo per l'elezione di Bush, era stata colpita da ben quattro uragani di insolita potenza. Nell'estate del 2005 in più di duecento città degli Stati Uniti occidentali sono stati superati i livelli di caldo mai raggiunti, con temperature oltre i 40 gradi per più giorni. Il Glacier National Park, il Parco nazionale del ghiaccio del Massachusetts, non c'è più perché il ghiaccio è scomparso. Il cambiamento climatico è diventato un tema anche «interno», che preoccupa direttamente il cittadino americano. Anche il mondo degli affari comincia ad articolarsi. Le compagnie assicuratrici sono preoccupate dei costi crescenti e dei rischi di fallimento a causa dei danni ingentissimi degli eventi climatici estremi sempre più frequenti. Le

compagnie automobilistiche americane (Ford e GM) che godono di standard ambientali più permissivi negli Stati Uniti ed hanno consumi specifici più elevati, stanno perdendo quote di mercato a vantaggio, in particolare, di Toyota e Honda che invece applicano standard ambientali più avanzati, che saranno prossimamente superati da quelli europei. Nei nuovi settori delle energie rinnovabili i leader sono europei e giapponesi. Le imprese americane sono presenti, ma in affanno. Il cambiamento climatico sta promuovendo un cambiamento anche industriale; la Commissione Europea chiama questo cambiamento «una nuova rivoluzione industriale». Gli Usa, fuori dal Protocollo di Kyoto, ratificato da oltre 150 Paesi, sono fuori anche dai suoi meccanismi e da un potenziale mercato in espansione: non solo quello dei diritti di emissione, ma anche dell'economia a basso contenuto di carbonio. Forse anche Bush se ne sta accorgendo e cerca di recuperare.

Anche perché, come mai era accaduto in passato, la campagna elettorale presidenziale dei democratici ha una forte connotazione ambientalista, ed è fortemente critica verso le politiche anti-Kyoto dell'Amministrazione Bush. Al Gore e



Bill Clinton stanno conducendo una vera e propria campagna sul cambiamento climatico, per nuove politiche energetiche e industriali. In questi giorni sta girando nelle sale il documentario di Al Gore, *Una scomoda verità*, una denuncia impietosa dell'ottusità dell'amministrazione Bush sul cambiamento climatico.

È una vera svolta quella annunciata da Bush? La prova del nove sarebbe l'adesione al Protocollo di Kyoto che per ora non si vede. An-

che se quel 20% di riduzione dei consumi di carburanti di origine fossile mi ha colpito. Avrete notato che è lo stesso numero indicato dall'Ue come proprio impegno di riduzione delle emissioni di gas serra entro il 2020. Il numero è lo stesso, anche se il contenuto è differente: il primo si riferisce solo ad una parte delle emissioni (quelle dei trasporti), il secondo, ben più impegnativo, si riferisce a tutte le emissioni e non a quelle attuali, ma a quelle di riferimento, del 1990.

Pacs, a ciascuno il suo compito

Aurelio Mancuso

È stato davvero cordiale e di reciproci riconoscimenti, l'incontro che ho avuto con Piero Fassino, lo scorso 12 gennaio. A conclusione dello scambio di vedute ci siamo trovati in sintonia nel constatare che ognuno deve svolgere bene il suo compito, lui come leader del più importante partito della coalizione si impegnerà affinché si arrivi ad un buon testo sulle Unioni Civili, io insieme a tutto il variegato movimento *lgbt* italiano, darò voce all'eventuale esultanza o alla più probabile delusione. Non si torna indietro quando si imbocca la strada della distinzione dei ruoli e, anzi questa aiuta da una parte la politica ad assumersi le sue responsabilità e ai movimenti di impegnarsi a costruire prima di tutto il consenso nel paese, rispetto alle proprie idee. E in questa luce il movimento *lgbt* italiano domenica 14 gennaio ritrovandosi a Roma, ha saputo uscire da un'oggettiva difficoltà politica, materializzandosi dopo l'approvazione del programma dell'Unione, e ora si riprende il suo ruolo con convizione, unito nella consapevolezza che si apre una stagione evidente di conflitto tra le richieste avanzate e le risposte

ampiamente insufficienti del Governo e di questa maggioranza. Già dai prossimi giorni sarà lampante che dall'attendismo preoccupato si passa all'azione diretta, ad una vasta campagna d'iniziativa in tutte le città italiane. Questa mobilitazione nasce dalla consapevolezza che il testo in discussione nelle stanze ministeriali sarà insufficiente, intenzionalmente minimizzante della realtà sociale delle coppie conviventi, che in nessun modo renderà giustizia alla dignità delle persone *lgbt*, negando il limpido riconoscimento dei loro affetti e dei progetti di vita. Il senso delle nostre richieste è stato stravolto e stiamo assistendo ad un inumano ipocrita balletto. Noi siamo già da un'altra parte. Ci riprendiamo il nostro spazio politico e sociale uniti dallo slogan: «Uguale dignità, uguali diritti», che significa nel concreto una piattaforma articolata di richieste, tra cui l'equiparazione dei legami omosessuali a quelli eterosessuali. Il 10 marzo organizzeremo una grande manifestazione nazionale a Roma, cui fin d'ora chiamiamo a raccolta tutte le persone sinceramente preoccupate di salvaguardare la laicità dello Stato, che intendono dare una scossa riformatrice libertaria a questo paese, che

condividono con noi l'idea che senza una «liberazione» dai lacci e laccioli della burocrazia, della politica intesa come conservazione dello status quo, l'Italia non potrà mai diventare un paese davvero moderno e pluralista. E l'appello alla mobilitazione è rivolto in particolar modo al movimento delle donne, alle grandi associazioni culturali della sinistra sociale, ai sindacati. Anche gli amministratori locali, com'è avvenuto recentemente a Padova ed Ancona, possono dare un segno che la società concreta avverte il bisogno del cambiamento. Il dibattito aperto da Mariella Gramaglia a Roma, è prezioso e ci aiuta a sollecitare nella capitale, luogo simbolo, una discussione aperta e franca, sull'articolazione dell'organizzazione familiare, sulle nuove domande di tutela e riconoscibilità, sulla capacità delle istituzioni locali di farsi interpreti, essendo prossime alla persona, di ciò che sta avvenendo. Ma è importante che in prima persona noi prendiamo la parola, sollecitiamo la visibilità con i nostri corpi e le nostre idee.

Per questo vogliamo offrire la manifestazione del 10 marzo come un incontro di tutte e tutti i laici, credenti e non, che vogliono affermare che la modernità è un

bene prezioso, che va riempito di valori condivisi, irrinunciabili se non vogliamo far vincere i fanatismi, i fondamentalisti, la discriminazione e l'esclusione. Certo che ciò è in antitesi per esempio con le ridicole anticipazioni sui contenuti del manifesto di fondazione del partito democratico che recitano «Secondo noi la politica e la legge devono intervenire con estrema cautela su materie che toccano convincimenti e dilemmi morali, orientamenti e stili di vita». Quando è il timore a guidare la sinistra, all'orizzonte si intravedono le nubi dell'autoritarismo e del pensiero unico. Ma sarà la storia a giudicare, noi andiamo avanti per la nostra strada ormai distinti e distanti da questi aridi pronunciamenti, e per questo dopo il 10 di marzo, il movimento proseguirà la sua azione convergendo le sue forze nell'organizzazione del Gay Pride nazionale a Roma, anche questo segno tangibile di una grande unità politica. Dalle grandi capitali del movimento, Milano, Bologna, Torino, Catania, Napoli, e da tutte le medie e piccole città, il popolo arcobaleno invaderà le vie dell'Urbe; ci immaginiamo che dai Palazzi del Potere al di qua e di là dal Tevere l'annuncio sarà molto gradito.